



# Cultura

\* La scienza può essere solo ciò che è, non ciò che potrebbe essere  
Albert Einstein

«Le tre carte per salvare il pianeta: modificare l'educazione per l'infanzia, dare più spazio ai giovani e alle donne»

## «L'elisir di lunga vita? È il lavoro»

Rita Levi Montalcini: «Studio giorno e notte». Il Nobel per la medicina compirà cento anni il 22 aprile 2009

**I**l lavoro è il segreto dell'eterna giovinezza, sembra dire Rita Levi Montalcini premio Nobel per la medicina nel 1986, che il 22 aprile 2009 compirà 100 anni. Si tratta di un ragguardevole traguardo, che la senatrice a vita si appresta a celebrare con un ininterrotto lavoro quotidiano, conferenze e due nuovi libri scritti con Giuseppina Tripodi, la sua collaboratrice da oltre quarant'anni: *La clessidra della vita* (Baldini Castoldi Dalai, pagine 200, euro 16) e *Le tue antenate* (Gallucci editore, pagine 120, euro 13).

E se il primo libro ricostruisce per temi il pensiero e il percorso dell'esistenza di questa scienziata vissuta a cavallo di due secoli, che può rappresentare una sorta di sfida e di richiamo per gli sfiduciati di fronte ai problemi del nostro tempo, nel secondo racconta la storia di settanta donne dotate di eccezionali meriti scientifici, da Ipazia fino ai nostri giorni, vere e proprie pioniere nella società e nella scienza.

«Io lavoro giorno e notte - ci racconta la scienziata - con un'eccezionale équipe sui nuovi scenari che i miei studi hanno aperto e stanno aprendo sia per la ricerca di base sia per quella clinica».

Ha perso in parte la vista e l'udito, ma il cervello non va incontro a degenerazioni se lo si mantiene costantemente in forma e lei è davvero in ottima forma. Le sue risposte sempre precise ed essenziali, sono la prova della sua grande sapienza, lucidità e amabilità.

**Signora, come possiamo valutare il tempo trascorso, questo ventesimo secolo che è stato attraversato da tanto male ma anche da tante importanti scoperte scientifiche?**

«Il secolo trascorso, pur essendo stato caratterizzato da genocidi e stermini, non è stato il peggiore di altri densi di guerre, stragi e schiavitù. Preferisco ricordare il XX Secolo per quello che si è riusciti a fare, per me l'ottimismo è stato sempre più forte della paura».

**Al momento, quali particolari rischi e pericoli vede nell'umanità, sempre più scossa da guerre, terrorismi e malattie?**

«In questo periodo si prospettano gravi minacce: le guerre, la crisi economica, la rinascita del razzismo ma non bisogna essere pessimisti. Chi è pessimista è sconfitto in partenza».

**Ci sono molte grida d'allarme per l'ambiente, per l'inquinamento che sta rovinando l'atmosfera e rischia di rendere impossibile la vita sul pianeta. Lei vede qualche via d'uscita da questa situazione?**

«La storia del genere umano e della scienza ci insegna che



Rita Levi Montalcini

le difficoltà hanno sempre migliorato l'uomo. Per un profondo riconoscimento dei valori che ispirano la costruzione della storia dell'uomo e di quella del globo abbiamo tre carte da giocare per salvare il pianeta: modificare l'educazione per

l'infanzia, dare spazio alle nuove generazioni nella società e far entrare in azione la componente femminile del genere umano».

**Lei ha lavorato sempre con grande intelligenza e coraggio: quali sono stati a suo avviso i mo-**

**menti più esaltanti e più scoraggianti della sua splendida carriera?**

«Non ci sono stati momenti esaltanti o scoraggianti. Posso soltanto dire che mi sono sentita molto onorata nel 2001 per la nomina a senatore a vita. Ritengo, questo, un riconoscimento ancora maggiore del premio che ho ricevuto a Stoccolma perché mi è stato conferito dal mio Paese».

**Come era arrivata alla scoperta scientifica per la quale le fu assegnato il premio Nobel?**

«La mia scoperta iniziale risale al 1951, ma la vera nascita del NGF (*Nerve Growth Factor*) è nel dicembre 1952 quando a Rio de Janeiro ho potuto evidenziare la proteina in grado di stimolare la crescita delle fibre nervose. Come neuroembriolo-

ga avevo intuito che doveva esserci un fattore X sconosciuto, che faceva sì che la periferia agisse sul sistema nervoso che la innervava: il pubblico scientifico lì per lì non capì, era qualcosa che stravolgeva i dogmi di allora».

**Fra le settanta storie di donne che racconta ne «Le tue antenate», chi di loro ha maggiormente contribuito al bene dell'umanità?**

«Tutte, pur appartenendo a società governate da un'oligarchia esclusivamente di sesso maschile, hanno apportato validi contributi scientifici in diversi periodi storici».

**È vero che da giovane avrebbe voluto fare il medico dei lebbrosi come Schweitzer? Perché questa scelta?**

«Ancora prima di iscrivermi alla facoltà di medicina volevo andare in Africa dal dottor Schweitzer a curare i lebbrosi. Mi iscrissi a questa facoltà soltanto dopo la morte per un cancro della mia governante alla quale ero molto legata».

**A che punto è la ricerca nel nostro Paese? È vero che molti giovani di talento abbandonano l'Italia e che il centro da lei fondato, l'E-bri, ha delle difficoltà soprattutto finanziarie?**

«La ricerca scientifica e tecnologica in Italia non soffre certo per carenza di ottimi ricercatori, ma per altri motivi. Troppe aziende italiane preferiscono acquistare all'estero, in qualsiasi campo, il prodotto finito e questo ha sicuramente il suo prezzo».

**La clessidra della sua vita ha ancora tanta finissima sabbia da filtrare, per cui le chiedo, quali sono le sue speranze e aspettative alla soglia dei cento anni?**

«Ho piena fiducia che in futuro si possano usare cellule staminali embrionali per curare malattie neurodegenerative e di altra natura».

**Com'era la vita quando lei era giovane? Le donne godevano dell'autonomia che godono oggi?**

«Sono nata in un periodo vittoriano e mio padre, persona di altissimo livello intellettuale e culturale, che aveva sorelle matematiche e letterate, riteneva che non si fossero realizzate come mogli e madri esercitando la carriera matematica l'una e letteraria l'altra. Per questo motivo contrastò la mia decisione di iscrivermi all'università, all'inizio, ma non la impedì. È stato l'unico momento nel quale essere donna mi è sembrata una sgradevole realtà».

**Se guardasse indietro nel tempo, cambierebbe qualcosa della sua vita?**

«Non ho mai avuto rimpianti e non ho fatto alcuna rinuncia, ho voluto dedicarmi esclusivamente alla ricerca ed essere indipendente e così è stato».

Francesco Mannoni

### LA BERGAMO CHE NON C'È PIÙ

## Quando il notaio era ambulante, e portava il banco in giro per la città

Il «formarsi in età medioevale del centro storico cittadino» (attorno all'asse Santa Maria Maggiore-Piazza Vecchia), le origini, l'evoluzione, l'uso degli edifici e degli spazi di quello che è oggi il centro monumentale, sono ora oggetto di un nuovo, accurato studio di Gianmario Petrò: «Dalla Piazza di S. Vincenzo alla Piazza Nuova» (Officina dell'Ateneo/Sestante Edizioni, pp. 170, euro 16). Studio la cui preliminare novità consiste nel fondarsi su fonti sinora, a tale specifico fine, assai poco vagliate: l'Archivio Notarile, cioè, di Bergamo, laddove la bibliografia precedente, ricorda lo stesso Petrò introducendo al lavoro, aveva «attinto quasi esclusivamente» alla documentazione conservata presso la Biblioteca Civica e in parte presso l'Archivio della Curia Vescovile. Il testo del Petrò, nono della collana «Studi dell'Ateneo», costituisce una nuova, puntuale fonte di informazioni sul-

la storia architettonico-urbanistica, su aspetto e topografia della Città antica, «tra l'età comunale e l'inizio della dominazione veneziana». Storia dei suoi più importanti monumenti di allora e di oggi (se sopravvissuti): il Palazzo del Comune e relative «camera longa» e «camera pinca», i «reggi» (arengari, luoghi sopraelevati da cui si arringava il popolo), l'«ospizio del Comune», la torre, le carceri, i portici della piazzetta San Vincenzo, il fontanone, la volta dei giudici, la Piazza Vecchia, la cattedrale di San Vincenzo, la Casa della Misericordia Maggiore, la «fortificazione dei borghi». La ricerca «ha portato non poche novità e delinea una città medioevale in parte diversa da quella ipotizzata nelle pubblicazioni ormai centenarie» degli studiosi che si sono cimentati con la stessa materia, in primo luogo l'illustre bibliotecario bergamasco Angelo Mazzi (1841-1925).

Si parte dal 1245, anno a cui risale la prima raccolta di atti di un notaio bergamasco conservata in Archivio, e «si ferma prima della seconda metà del XV secolo, che vede la sistemazione della Piazza Vecchia, il completamento del campanile di S. Maria Maggiore, l'avvio della ricostruzione della cattedrale di S. Vincenzo» e diversi altri importanti cantieri. A delineare una città in «continua trasformazione». Più precisamente, fonte del lavoro del Petrò sono le note topiche, cioè «le annotazioni di luoghi e contesti in cui il notaio dichiara di rogare un determinato atto». Cosa per noi impensabile: il notaio, allora, aveva quasi sempre un «banco itinerante». Tanto più varie e preziose le sue indicazioni sui luoghi, le sue «descrizioni», per quanto formulari, di una Bergamo talvolta non altrimenti ricostruibile.

Vincenzo Guercio



Don Luisito Bianchi (il terzo da sinistra, in piedi) nel 1970 con i colleghi del turno di lavoro alla Montecatini di Spinetta Marengo (Alessandria)

## Incontrando Dio alla catena di montaggio

Don Luisito Bianchi ha presentato a Seriate i suoi Diari di operaio alla Montecatini

**I**ncontrare Luisito Bianchi di persona è come incontrare la sua scrittura. Così sommo e discreto che, sull'abitudine al frastuono di professionisti della presenza mediatica, troppo tardi ci si accorge che il suo messaggio brucia.

In queste settimane Bianchi sta presentando in giro per l'Italia - è stato anche a Seriate, allo Spazio-libreria TerzoMondo - i poderosi *Diari 1968-1970*, oltre 900 pagine (Sironi editore, euro 24), scritti negli anni di lavoro alla Montecatini di Spinetta Marengo in provincia di Alessandria dal 1968 al 1970 e pubblicati quarant'anni dopo senza revisione: l'autenticità vale il rischio di apparire «datati».

Invece ne è uscito un repor-

tage dei sentimenti, delle tentazioni e delle situazioni d'allora - parziale, certo, essendo una storia e un punto di vista personali - straordinariamente capaci di restituire un'epoca, come certi spezzoni di cronaca televisiva o cinematografica. Alla forza della storia, Bianchi unisce la scrittura e una finezza di visione persino eccessiva 8e perciò profetica).

Del resto a Luisito Bianchi, classe 1927, dell'opinione pubblica non è mai importato molto. Della gente, sì. Al punto da modellare la sua vita nel sacerdozio per raccogliere e continuare, su di sé e attraverso sé, un'ideale di libertà e di «ribellione per amore» costato «sangue gratuitamente sparso». Su questo, alla faccia di tutti i voltagabbana, Bianchi tiene duro dal 25 aprile 1945. Nella sua

maniera mite, aristocratica, toccante, non pretende di convertire nessuno, solo si comporta secondo coscienza.

La coscienza, tanti anni fa, l'ha portato in fabbrica per capire cos'era quel lavoro operaio sul quale lui aveva costruito tanti discorsi come assistente nazionale delle Acli.

C'è una foto che Luisito Bianchi si porta nel portafoglio: è stata scattata il 22 ottobre 1970, alla festa d'addio che gli hanno organizzato i compagni di turno: «Ci siamo tutti - spiega - tranne Bergonzi che scattava la foto». Luisito Bianchi è al centro, in piedi, fra le mani la sveglia avuta in dono. Intorno a lui, stile formazioni di calcio: Brusaglia, Castellani, Patria, Destro e (accosciati) Tarditi, Figini, Cava. Per loro i diari sono diventati «I miei amici», il titolo

meno «marketing oriented» concepibile (va a onore dell'editore Sironi averlo accettato).

«La fabbrica mi ha dato l'amicizia vera - racconta - non sapevo niente e loro mi hanno insegnato tutto, il mestiere e l'umanità». Un sentimento di gratitudine ricambiato, se pochi giorni fa la vedova di Spalla, dopo aver letto il libro, l'ha ringraziato per averle «restituito il marito com'era» e gli ha confidato che l'operaio «diceva di aver avuto due amici in fabbrica, e uno era lei, don Bianchi».

Non c'è sentimentalismo nei diari, piuttosto un registro duplice: quello della cronaca dei giorni, il lavoratore Bianchi alla scoperta della fabbrica, con veloci resoconti su avvenimenti e incontri, e quello della riflessione: Luisito Bianchi, prete, che rilegge le note e ci rumi-

na sopra, sul fuoco, il pentolino del riso in bianco che bolle, in una mano la penna, nell'altra la prediletta edizione greca del Nuovo Testamento.

A questo vaglio severo passa se stesso, il lavoro, la chiesa, i sindacati, l'epoca. Testimone che non vuole essere privilegiato dal suo ruolo e che pure sa da sempre che proprio a osservare è stato chiamato. Per condividere e raccontare le vite di chi fa la storia senza abitarla (come i muratori che costruiscono le case per gli altri) perché non restino ignoti. Per il sacerdote Luisito Bianchi è l'Incarnazione a esigere che gli uomini si riconoscano reciprocamente e l'un l'altro si chiamino per nome: qui passa, anche oggi, il confine tra «la massa» e «la gente».

Susanna Posenti